

MAGHREB CHIAMA, MASHREK RISPONDE. SCOSSE, RIVOLUZIONI E ALLARMI NEL MONDO ARABO

Il 17 dicembre 2010 inizia la rivoluzione in Tunisia. 28 gennaio 2011, parte inarrestabile la rivolta in Egitto. 12 febbraio Mubarak si dimette e il potere passa ai militari, mentre la folla esulta. Il governo del Vice Presidente Suleiman rimane in carica. Il Consiglio Supremo assicura il rispetto di tutti gli accordi internazionali e scioglie le Camere. Tutti coloro che hanno parlato di effetto domino sembrano confermarsi nella loro valutazione che prefigura uno tsunami tale da investire tutto l'arco meridionale e orientale del Mediterraneo. Al tempo stesso si riaccende il Maghreb.

Come ha scritto il filosofo francese Roger-Pol Droit (Les Echos del 9 febbraio) «ce qui change est à la fois cruciale et brutal, imprévisible et incontrôlable. Cela s'appelle un tournant de l'histoire, nul ne sait... selon quelle pente évolueront les processus lancés».

Forse è vero, ma dopo la sorpresa per quanto è accaduto, e che tutti hanno ammesso di non aver previsto, molti eventi sembravano e sembrano andare in una direzione per poi essere smentiti o corretti.

Sembrava che la rivoluzione in Egitto dovesse essere una marcia per molti versi "semi-pacifica", inarrestabile e invece ha trovato inaspettate resistenze in settori tenacemente attaccati al passato regime. I morti non si contano: se non quando le cose si saranno calmate.

Sembrava che Mubarak seguisse senza molte resistenze l'esodo dei tanti collaboratori del passato regime che hanno lasciato precipitosamente il paese e invece il rais ha rivendicato con coraggio il suo passato e si è detto intenzionato a "mo-

rire nella sua terra". E infatti per ora è nel suo palazzo di Sharm El Sheik.

Sembrava che la folla inferocita si comportasse come quella di Baghdad nel 2003 e invece ha tentato di proteggere il museo del Cairo, di frenare i saccheggi degli sbandati e sta mostrando una pazienza inattesa.

Sembrava che i copti si dovessero schierare compatti contro Mubarak in un tentativo di mimetizzazione per la sopravvivenza e invece hanno avuto – in alcuni frangenti – il coraggio di non esecrare il vecchio rais.

Sembrava che i fratelli musulmani dovessero subito mettersi alla testa della protesta e invece – forti della loro penetrazione assistenziale fra la popolazione più diseredata – hanno mandato avanti el-Baradei, la cui presa fra la gente è dubbia (vedi il sondaggio condotto dal Wall Street Journal del 4 febbraio fra i 100 membri del "parlamento ombra" che raccoglie i rappresentanti di tutte le opposizioni) e la cui performance come ex segretario generale dell'AIEA non è di certo piaciuta a Washington.

Sembrava che gli Stati Uniti dovessero reagire con timidezza e rassegnazione come nel caso della rivoluzione komeinista e invece la Signora Clinton – con un piglio di bismarchiana "realpolitik" – è stata categorica nell'affermare che il cambiamento (cioè le dimissioni di Mubarak) è "imperativo" "ma graduale e ordinato". Obama è stato determinato nello spingere per le dimissioni del rais e per il rispetto delle richieste dei dimostranti.

Sembrava che il governo israeliano stesse a

guardare “on the sidelines”, per evitare – come ha detto Netanyahu – di gettare benzina sul fuoco, ma è esattamente quello che ha fatto lo stesso Primo Ministro invocando in questi ultimi giorni che Stati Uniti e Europa sostenessero Mubarak. Un invito a prendersi una patata bollente che molti avvisati non vogliono. Al riguardo è preoccupante e non improbabile quanto dichiarato dal Capo di Stato Maggiore dell’esercito israeliano, Generale Eliazar, secondo cui “nella prossima guerra Israele dovrà essere pronta a combattere su più fronti”

Sembrava che l’Europa, di fronte al pericolo incombente di un Medio Oriente destabilizzato nel suo paese più importante, dovesse adottare prese di posizione uniformi e invece Italia, UK e Francia, agli inizi della crisi, non hanno pienamente appoggiato l’indirizzo degli altri partners (Germania e Spagna) di spingere il rais ad immediate dimissioni. Finalmente in questi giorni (4-5 febbraio) a Monaco hanno deciso per una transizione graduale e ordinata.

Sembrava che i soloni dell’economia mondiale riuniti a Davos dovessero ripetere il loro rituale omaggio all’economia di mercato, alla crescita, alla globalizzazione e alla libertà dei traffici e invece (Le Monde del 1° febbraio) – a sorpresa dice ironicamente il prestigioso organo d’informazione - hanno fatto riflessioni sugli eventi in Tunisia e in Egitto e hanno finalmente affermato che la crescita è poco creatrice di impiego, “profondamente ineguale” e tale da “lasciare a lato interi strati di popolazioni. “Il livello di instabilità strategica cresce” – hanno affermato – e l’Economist, che il quotidiano definisce “devossienne” e araldo della globalizzazione, ha dedicato un inserto alle crescenti disequaglianze del mondo. E’ il caso di dire che vi è sempre tempo per ricredersi su tutto.

– Per ora quello che è certo è che alcuni regimi arabi, senza dubbio intimoriti dalla ripercussione della rivolta tunisina e egiziana stanno offrendo calmanti alle loro opinioni pubbliche. Il Kuwait ha deciso di assegnare 18 mila dollari (bonus free) a ciascuno dei suoi pochi abitanti. Lo stesso - con somme diverse - il Baharein. Il Presidente yemenita si è impegnato a non chiedere il rinnovo del suo mandato presidenziale, ed ha aumentato di 47 dollari al mese gli stipendi a tutto il personale statale. Elargizioni in sussidi e alimenti sono state fatte in Algeria (dove le casse del Tesoro sono ben fornite dai lucrosi introiti petroliferi), Giordania

e Siria, paesi tutti che però presentano situazioni economiche e sociali distinte. Il Re di Giordania ha nominato un nuovo premier per attuare, come lui stesso ha detto, “vere riforme”.

– In una situazione ancora in piena dinamica è utile, per capire gli scossoni in atto, passare in rassegna fatti e considerazioni che caratterizzano le società arabe, piuttosto che avventurarsi in previsioni che troppo spesso vengono smentite dalla infinita imprevedibilità degli avvenimenti.

Un dato in comune: la scintilla che ha dato fuoco alle polveri è stato l’aumento sensibile del prezzo dei generi alimentari che ha dischiuso aneliti di libertà prima ignorati che regimi autoritari, vecchi e congelati da venti-trenta anni, non permettevano adducendo varie scusanti: ostilità e contenzioso irrisolto con Israele, pericoli destabilizzanti di origine islamica - fondamentalista (sanguinosa repressione dei Fratelli Musulmani nel 1980 in Siria e conseguenti latenti rancori), fragilità economica e precarietà del rapporto palestinesi e giordani autoctoni in Giordania; tribalismo, terrorismo e secessionismo nello Yemen. Inoltre è da osservare che le masse che hanno dato corpo alle fortissime manifestazioni di piazza di questi giorni, non hanno chiesto l’applicazione della sharia o la distruzione (almeno per ora) di Israele e neppure l’unità araba di nesseriana memoria. Hanno chiesto la fine delle oppressioni arbitrarie, la cessazione dei comportamenti polizieschi, la fine della corruzione e del clientelismo e maggiore giustizia sociale e libertà di espressione. Si è in pieno nel quadro del rispetto dei diritti umani predicati dal mondo occidentale e dagli statuti delle grandi organizzazioni internazionali.

Quest’ultimo insieme di richieste spinge molti esperti e osservatori a un certo ottimismo sull’avvenire democratico dei popoli arabi, come l’orientalista francese Oliver Roy e la posizione di fondo dell’editoriale del Corriere della Sera del 1° febbraio o l’articolo di domenica 30 gennaio sempre sulla pagina degli editoriali del Corriere - su presunti “venti di primavera” nel mondo arabo. Diversa è la posizione di altri osservatori e politologi (Benny Morris sul Corriere del 30 gennaio, Bernard-Henri Levi sempre sul Corriere del 2 febbraio) che vedono nei movimenti islamici, in particolare quello dei Fratelli Musulmani, una forza organizzata, radicata nella società egiziana e tale da acquisire capacità di pressione nel caso di libere elezioni. Dello stesso parere è Adrian

Hamilton in una intervista apparsa su l'Independent del 27 gennaio ("Uprising that may not pre-
sage democracy") è così pure il Middle East Editor del Financial Times, Roula Khalaf (31 gennaio), secondo cui la capacità di pressione del movimento non potrà non essere tenuta in conto da un nuovo governo "liberamente eletto" e dalle stesse forze armate egiziane. E i Fratelli Musulmani non sono certo accomodanti verso gli interessi occidentali in Medio Oriente. L'oscillare fra auspici e timori di alcuni commentatori americani è ben riflesso nelle affermazioni di Fareed Zakaria (Corriere del 20 gennaio) che da un lato asserisce che "sbaglierebbe Washington ad abbandonare ora un alleato leale" (cioè a dire Mubarak) e dall'altro che "credo che la carta vada giocata spingendo in tempi rapidi una riforma politica".

D'altro canto, in questi ultimi giorni al Cairo non sono mancate voci critiche verso gli Stati Uniti, accusati - vedi per esempio le affermazioni del Ministro degli Esteri Al-Gaith - di eccessive ingerenze. L'interrogativo che molti si pongono è nel senso di temere un futuro in cui l'ostilità verso Israele, sempre latente nel mondo arabo, possa incidere negativamente sul processo di pace in Medio Oriente e sulla sopravvivenza dello stesso trattato di pace fra Egitto e Israele. E al riguardo è comprensibile l'ansia di Israele, riassunta nelle affermazioni dell'esperto di politica militare Jacob Amidror, convinto (intervista al TG1 del 10 febbraio) che l'attuale moderazione dei Fratelli Musulmani "non è veritiera" e che il futuro dei rapporti Egitto-Israele sarà improntato a "frizioni" e che l'attuale politica di Obama è "un gioco rischioso" ("a gamble"). D'altro canto l'Amministrazione USA è già entrata nel terzo anno del suo mandato e le sue sorti elettorali non possono trascurare l'appoggio della lobby israeliana.

Mentre tutto può prendere direzioni a sorpresa, può aiutare la comprensione degli accadimenti un esame della situazione economico-sociale dei vari paesi del Mashrek a cominciare dall'Egitto.

In Egitto, a fronte di una situazione macro economica decisamente incoraggiante, le tensioni hanno origini politiche e sociali. L'economia ha superato la crisi globale del 2008 con un tasso di sviluppo di circa il 5,8%, grazie a misure di liberalizzare, di parziale privatizzazione e di deciso incoraggiamento degli investimenti esteri (nel 2008 13 miliardi di dollari). Poi vi è stata una cre-

scita del settore turistico e delle esportazioni di petrolio e gas (ricordasi che il trattato di pace egiziano-israeliano assicura un flusso di questi prodotti verso Israele) e alcune riforme strutturali e di bilancio. Il FMI si era espresso favorevolmente sulle prospettive congiunturali, mentre gli accordi con l'Efta, Mercosur, l'U.E. (Strumento europeo di Vicinato e Partenariato del 2007) e i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo consentono una diversificazione dei mercati di sbocco dei prodotti manifatturieri egiziani.

L'ostacolo da superare è però una crescita demografica sensibile (86 milioni di abitanti nel 2010) e un picco di povertà che coinvolge il 50% della popolazione. La concentrazione di abitanti nelle grandi città (Cairo 18 milioni, Alessandria 4) accentua la pressione sociale e politica esercitata dagli alti livelli di disoccupazione - soprattutto giovanile. Le richieste e le aspirazioni di queste popolazioni più svantaggiate non possono certo esprimersi e trovare ascolto in un paese dove (dopo gli attentati terroristici degli estremisti islamici degli anni '80) vige la legge varata nel 1981 sullo stato di emergenza e dove i poteri presidenziali sono ampi e le elezioni sono sempre state dominate - con ogni espediente - dal Partito Nazionale di Mubarak, che su 520 membri dell'Assemblea del Popolo (elezioni del 2010) ne controllava ben 409. L'opposizione ammessa dal regime (Movimento Kifaya, Fratelli Musulmani, Neo-Wafd, Nasseristi, Fronte Democratico e Raggruppamento Progressista) avevano avuto quote di eletti limitatissime.

I Fratelli Musulmani hanno quindi puntato la loro azione di proselitismo su una capillare ed efficace presenza assistenziale e su un profilo pubblico basso, che solo in questi giorni si sta facendo più vocale e forte anche se dietro la personalità di El-Baradei, le cui chances elettorali non sono mai state comprovate e che quindi rischia di essere un protagonista di facciata. Alcuni analisti USA danno il Fronte dei Fratelli Musulmani al 30% dell'elettorato e la sua forza è in parte dimostrata dal crescente tono assertivo: rifiuto di trattare con il governo di Suleiman poi rientrato nei giorni 4-5 febbraio, intenzione (vedi fra l'altro Liberation del 2 febbraio) di promuovere un referendum sul mantenimento in vigore del trattato di pace con Israele. Se si considera che l'attuale rivolta ridurrà il turismo, spaventerà gli investimenti esteri e accentuerà la scarsità di generi alimentari, le prospettive sono preoccupanti. Tra

l'altro solo gli Stati Uniti parlano di aiuti umanitari, mentre l'Europa si è attestata su dichiarazioni di principio, così come la Russia, mentre la Cina non si è espressa. In questo contesto l'esercito egiziano è fra due fuochi: cercare di assicurare un prosieguo ordinato all'uscita del Rais, rispondere alle attese della piazza che vuole molte cose al tempo stesso: impiego, libertà, livelli di vita migliori (Roula Kalaf sul Financial Times del 2 febbraio).

La Giordania è paese le cui fragilità sono nella sua storia e i suoi punti di forza in una casa regnante che nel corso di questi anni cerca di mantenere aperta la porta del dialogo con le opposizioni. L'annessione della Cisgiordania nel 1948 ha comportato una immissione di palestinesi notevolissima e politicamente destabilizzante (con conseguente presenza dell'OLP) al punto da determinare il famoso settembre nero del 1970 e l'espulsione forzata dell'OLP. Da allora il rapporto fra giordani autoctoni (beduini) e palestinesi (questi sono il 60% di una popolazione di circa 6 milioni con un tasso di crescita complessivo di oltre il 2%) è stato sempre precario. I primi costituiscono il nucleo fondante della monarchia e il nerbo delle sue forze armate, mentre i secondi sono la parte più evoluta e intraprendente, ma anche sensibilissima a ogni novità del mondo arabo verso cui emigrano, da cui inviano rimesse e dove svolgono ruoli economicamente importanti. Questa composizione demografica è stata poi ulteriormente turbata da una presenza massiccia di circa 750 mila iracheni fuggiti dal loro paese dopo il 2003.

La monarchia ha però sinora saputo guidare il paese non solo con una politica estera coraggiosa e moderata, che ha voluto il trattato di pace con Israele (1949), il conseguente forte legame con gli Stati Uniti (che molto investono nella stabilità economica e politica della Giordania), ma anche con intensi e articolati rapporti con l'Unione Europea, la Nato, l'Egitto e gli altri paesi arabi, specialmente i più moderati e finanziariamente generosi. Anche in fatto di politica interna Abdallah II è stato fermo nel proteggere la stabilità (legge antiterrorismo del 2006, la Khuta Law contro l'influenza del clero, la Ifta law per controllare le fatwa), ma aperto ad alcune riforme (introduzione di una monarchia federale, elezioni pluripartitiche nel 1989, privatizzazioni (anche se il 30% del P.I.L. è sotto controllo pubblico), nuova legge sui partiti del 2007 e politica

del welfare.

A rendere delicata la situazione interviene una carenza del sistema scolastico universitario (secondo quanto osservato da Strauss Khan), una emigrazione dei migliori elementi verso i paesi del Golfo (sostituiti da manodopera poco qualificata), netto peggioramento delle infrastrutture nei trasporti e nella sanità. Inoltre, dopo la marcata crescita degli anni '80 e uno sviluppo positivo (2%-4% nelle previsioni) tuttora in atto, il paese dipende fortemente dagli aiuti internazionali necessari per far fronte all'aumento dei prezzi energetici (96% di dipendenza) ed alimentari (l'agricoltura è debolissima anche per mancanza di acqua).

Il Re si è trovato di fronte ad agitazioni che si stanno ripetendo ogni venerdì e si è affrettato a sostituire il Primo Ministro, Samir Rifai, con Marouf al Bakhit a cui ha chiesto di adottare "misure rapide e chiare per riforme politiche reali, che riflettano la nostra visione tendente a riforme generali e moderne" (vedi le Monde del 3 febbraio). Per tutta risposta il Fronte d'Azione Islamico (derivazione politica dei Fratelli Musulmani) ha replicato che la sola riforma che lo interessa è un cambio della legge elettorale.

Il Libano, tante volte sull'orlo del collasso e tante volte ripresosi da crisi violente, è parso come "l'araba fenice" del Medio Oriente. Non c'è evento panarabo di importanza che non abbia avuto ripercussioni al suo interno (nasserismo, terrorismo palestinese, rivoluzione sciita iraniana, vittorie militari israeliane). Non c'è infezione che non abbia trovato il suo vaccino: guerra civile fra i vari gruppi etnici e mediazione saudita con l'accordo di Taif nel 1989, uccisione di Rafiq Hariri e reazione popolare che comportò il ritiro delle truppe siriane nel 2005 e la cosiddetta primavera di Beirut. Perciò è inevitabile che gli avvenimenti egiziani abbiano ripercussioni al suo interno nel senso che potrebbero rafforzare l'ormai crescente consolidamento sciita e la sua ostilità verso Israele soprattutto se in Egitto vi fosse un rafforzamento dei Fratelli Musulmani in funzione critica verso il trattato di pace Egitto-Israele. Ma se dovesse scaturire dal Cairo un governo moderato, la componente sunnita libanese troverebbe incoraggiamento per opporsi agli Hezbollah nella tensione che sta provocando l'inchiesta e il giudicato internazionale sulla morte di Hariri e l'elezione, costituzionalmente corretta, a Primo Ministro del sunnita Najib Mikati. Questi ha il difetto, se-

condo i maroniti e i sanniti, di basarsi su una maggioranza parlamentare imposta dagli Hezbollah che già detengono anche la presidenza del Parlamento. Quindi alla tensione maroniti-Hezbollah si aggiunge quella sunniti-sciiti. E' pertanto svanito nel nulla lo spirito del "Governo di Unità Nazionale" formato nel 2009 e conseguente all'accordo di Doha del 2008. Oltre queste tensioni, l'economia del paese, da parte sua, avrebbe bisogno di interventi strutturali per promuovere una crescita diffusa fra le varie fasce sociali. Paradossalmente però l'economia del Paese gode di un solido sistema finanziario (nel 2009 il Pil è cresciuto del 7%) alimentato dalle rimesse dall'estero, da capitali esteri (20,6 miliardi di dollari), e da un buon andamento di turismo, banche e costruzioni. Su una popolazione di 4 milioni di abitanti, il reddito libanese pro-capite è di 14 mila dollari (fra i più alti del Mediterraneo arabo), ma le diseguaglianze sociali sono palesi, soprattutto a danno della popolazione di religione sciita per secoli tenuta al margine da cristiani e sunniti, ma ora numericamente maggioritaria.

La Siria è stata dal 1946 (anno dell'indipendenza) al 1970 (anno del colpo di Stato che ha portato al potere il generale Hafez Assad) non solo un paese tormentato da numerosi colpi di stato, ma anche il portatore indomito delle aspirazioni nazionalistiche, panarabe e antiisraeliane di tutto il mondo arabo. A partire dal 1963, quando il partito (socialista) Baath riesce a prendere il potere mai più ceduto, la Siria promuove con Nasser il sogno effimero della Repubblica Araba Unita (1958-1961), assume posizioni filo-sovietiche e antiamericane, partecipa a tutti i conflitti contro Israele (con perdita del Golan), si agita nel mondo arabo occupando il Libano (1982-2005) e favorendo il consolidamento degli Hezbollah.

E' quindi un paese vaccinato contro tutto ciò che ha scosso il Medio Oriente dal dopo-guerra mondiale ad oggi, compreso il terrorismo che ha prima fomentato, ma che poi gli si è ritorto contro nella sua forma salafita con gli attentati del 2008. Inoltre la sanguinosa repressione dei Fratelli Musulmani a Homs e Hamah alla fine degli anni settanta, ha lasciato tracce che potrebbero riemergere, sotto nuove sembianze, in conseguenza degli avvenimenti egiziani. I Fratelli Musulmani di oggi, che sembrano aver fatto tesoro delle sconfitte passate sia in Siria che in Egitto, appaiono orientati (vedi l'esauriente analisi del

Wall Street Journal del 4 febbraio) verso posizioni di gradualità e di prudenza che riecheggiano, per un verso, il modello turco, lontano dalla "cosmogonia sciita e fondamentalista del suicidio" (El Pais del 4 febbraio).

Comunque, fare accostamenti frettolosi e superficiali con Egitto e Tunisia sarebbe incauto alla luce delle peculiarità siriane. Si tratta di una popolazione di 22 milioni, con un 10% di Cristiani, 16% di Drusi e Alawiti, il 74% Sunniti, e con sensibile presenza di gruppi etnici ben distinti quali Curdi e Armeni. Ora vi sono poi quasi un milione di rifugiati iracheni, così come permangono importanti campi profughi di palestinesi. Però la dittatura, ora riassunta nella figura di Bashar Assad, è sostenuta da un apparato militare e poliziesco fortemente impregnato dalla ideologia del partito Baath e sembra avere un buon controllo della situazione. E' molto attenta, alla luce della storia e della composizione religiosa e etnica del paese, a cogliere i venti prevalenti del mondo esterno. Infatti alla caduta del Muro di Berlino ha fatto seguito l'allentamento dei legami con Mosca, tentativi di dialogo con gli USA, un avvicinamento all'Unione Europea, un abbandono precipitoso del Libano dopo le imponenti manifestazioni anti-siriane del 2005, un ritorno di influenza e controllo in Libano in corrispondenza del rafforzamento degli Hezbollah dopo il conflitto con Israele del 2008. Sul piano internazionale il Presidente Bashar Assad ha promosso inoltre un interessante avvicinamento alla Turchia di Erdogan (risoluzione del contenzioso confinario), all'Irak dello sciita El-Maliki, in linea con la consolidata politica filo iraniana di Damasco, e all'Arabia Saudita sempre pronta a finanziare moderazione e stabilità. Sul piano interno è stata avviata una serie di misure per consentire la modernizzazione economica del Paese, che non ha risentito molto della crisi economica mondiale.

Complessivamente il regime siriano, "contre vents et marées", è talmente collegato ai diversi equilibri e contrasti della regione e così conscio dei pericoli interni, che si può prendere come segno di indirizzo futuro la frase di Bashar Assad in una intervista rilasciata al Wall Street Journal del 31 gennaio in merito ai fatti recenti: "Se non hai visto la necessità di riforme prima di quanto è accaduto in Egitto e Tunisia, ora è troppo tardi". Bene. La saggezza sembra non mancare e la controassicurazione è il rapporto con l'Iran e l'ostilità di Israele.

Questo sommario quadro della situazione dei paesi arabi del Mashrek non può concludersi senza un breve riferimento a Yemen e Sudan.

Si tratta di due entità dalla debolissima struttura statale e con grandi contraddizioni interne. Hanno regimi al potere da oltre trent'anni e entrambi fortemente repressivi. Hanno molte forze centrifughe che ne minano l'unità (secessione del sud-Sudan e terrore nel Darfour e guerriglia, tribalismo, artificialità dell'unione fra Nord e Sud nello Yemen). Hanno problemi di povertà e sottosviluppo di dimensione rilevante, pressione demografica, presenza di correnti fondamentaliste ben radicate (El-Turabi, che ora è relativamente ai margini della scena, è stato animatore di un islamismo intransigente in Sudan e Osama Bin Laden ha le sue radicissime origini familiari nello Yemen). L'impatto dei fatti egiziani e tunisini si è avvertito in questi due Stati con forza e con ripetute manifestazioni di protesta. Più vaste nello Yemen il cui governo – come abbiamo menzionato prima – ha cercato di tamponare con concessioni politiche (Abdullah Saleh ha promesso di non più candidarsi alla presidenza) e con aumenti salariali ai dipendenti dello Stato e con elargizioni alimentari. Meno vocali, ma nondimeno preoccupanti, in Sudan dove il referendum sull'indipendenza del Sud è stato permesso e la secessione accettata in linea di principio ma minacciata da possibili tensioni quando si dovranno negoziare i dettagli della secessione (per esempio

i proventi petroliferi i cui giacimenti sono prevalentemente al sud).

I forti scossoni nel mondo arabo sono stati eufemisticamente definiti da molti come “venti di primavera”. E' una definizione forse impropria perché da quando abbiamo letto il bel romanzo di Yukio Mishima “Neve di primavera”, l'espressione preannuncia accadimenti non previsti e incontrollabili.

In questo quadro di incertezze complessive fa capo a sé una constatazione. Di fronte ad un indebolimento del baluardo moderato sunnita-egiziano e di fronte ad una Arabia Saudita (“gran pagatore della stabilità medio-orientale”) che si trova in un frangente delicato di successione per la precaria salute dei principali esponenti del Regno, l'unico Paese che appare guadagnare posizioni sullo scacchiere regionale, nonostante sanzioni dall'estero e opposizioni all'interno, è l'Iran, che, dopo essersi liberato di Saddam Hussein, vede notevolmente alleggeriti i contrappesi alla sua capacità di influenza.

Il Medio Oriente di oggi si può paragonare al leggendario castello di marmo di Ghumdan (Yemen), i cui quattro leoni di bronzo agli angoli del suo quadrilatero, ruggivano a turno a seconda della direzione dei venti. (V. a pagina 57, Philip Hitti, “History of the Arabs”, 1939).

Mario E. MAIOLINI

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica» - Quindicinale

Direttore Resp.: Luigi GUIDOBONO CAVALCHINI

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A - 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 - www.studidiplomatici.it - e-mail: studidiplomatici@libero.it

Posteitaliane S.p.A. - Spedizione in A.P.B. - 70% D.C.B. Roma - «Tipolitografia Pioda s.n.c.» - Via Monserrato, 156 - 00186 Roma - Tel. 06.686.15.64

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Finito di stampare - febbraio 2011